

Giovanni di Stefano  
**Il più cinico de' popolacci**

Tutto è follia in questo mondo fuorché il folleggiare.  
Tutto è degno di riso fuorché il ridersi di tutto.  
Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, 17 dicembre 1823.

Di fronte ai risultati delle recenti elezioni italiane molti commentatori stranieri e nostrani ne hanno cercato le ragioni più profonde nella storia, in processi di lunga durata. Chi riconduce il ricorrente successo di messaggi populistici alla tarda unificazione nazionale o al lungo dominio straniero, che avrebbero impedito la formazione di un rapporto di fiducia fra Stato e società civile, chi addirittura (sulla *Süddeutsche Zeitung*) ha tirato in ballo il retaggio della Commedia dell'Arte per spiegare una presunta costante disponibilità italiana al “comico burlesco”. Non manca chi ha richiamato l'invettiva dantesca “Ahi serva Italia, di dolore ostello, / nave senza nocchiero in gran tempesta, / non donna di province, ma bordello!”, che in effetti si attaglia bene a descrivere lo stato attuale. Nell'affannarsi dei media a interpretare i segnali vecchi e nuovi mandati dalla consultazione elettorale, potrebbe offrire un piccolo contributo alla generale riflessione su certi processi di lunga durata e sulle radici lontane di certe carenze perduranti lo scritto di un altro grande classico nazionale, il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani* di Giacomo Leopardi.<sup>1</sup> Composto negli anni fra il 1824 e il 1827, ma rimasto inedito fino al 1906, il *Discorso* è il tentativo di spiegare uno stato di crisi, di desolazione politica e intellettuale, che sembra endemico, ed è una delle analisi più sottili e implacabili del carattere nazionale che siano state mai fatte. Certo, la pubblicazione postuma ha contribuito a che questo saggio, lungo una quarantina di pagine, rimanesse fra le opere meno note del poeta, ma in verità non ha ricevuto molta attenzione nemmeno dalla filologia leopardiana, che lo ha trattato con una certa ritrosia, preferendogli l'altro discorso postumo, quello intorno alla poesia romantica. Una ragione potrebbe essere il fatto che qui Leopardi mostra un approccio più ‘pragmatico’ nei confronti della modernità che non risponde del tutto all'immagine dominante del poeta quale critico fondamentalista dei nuovi tempi. La questione che lo scritto si pone è: quali conseguenze ha avuto in Italia l'impatto con la modernità? Per più di un aspetto il testo leopardiano è degno di nota ed insolito. Innanzitutto è privo di quella retorica patriottarda che troviamo, comprensibile concessione al momento storico, nei *Canti All'Italia* (1818), *Sopra il monumento di Dante* (1818) e *Ad Angelo Mai* (1820). Mancano i pronomi collettivi come “noi” e “voi”, gli italiani sono qui oggetto, osservato con lo sguardo spassionato del naturalista, prima ancora che destinatari di un messaggio. All'inizio lo scrittore chiarisce la sua intenzione: scrivere sui costumi degli italiani “colla sincerità e libertà con cui ne potrebbe scrivere uno straniero” (II, 447), ma con la familiarità con il tema che può avere solo chi li conosce per esperienza diretta. Il *Discorso* è per così dire il tentativo – e questo lo rende anche degno di nota – di congiungere lo sguardo ‘da fuori’ con lo sguardo ‘da dentro’ e di distinguersi in questo modo dalla crescente letteratura che, in quest'epoca di nazionalismo ma anche turismo incipiente, si occupa del modo di vivere e del carattere dei popoli. Leopardi rileva come gli stranieri che viaggiano in Italia, sono spesso portati, proprio perché osservano dall'esterno la gente e le condizioni di vita, ad avere “una opinione vantaggiosa di noi, la quale ardisco dire che supera di non poco il nostro merito, ed è in molte cose contraria alla verità.” (II, 446) Dall'altro lato, gli italiani o reagiscono con grande permalosità

---

<sup>1</sup> Per il testo del saggio faccio riferimento all'edizione compresa nel secondo volume delle Opere di Giacomo Leopardi edite nei Meridiani Mondadori, a cura di Rolando Damiani e Mario Andrea Rigoni, *Poesie e prose*, Milano: Mondadori 1988. Il numero di pagina è indicato in parentesi nel testo. Le citazioni dallo *Zibaldone di pensieri* sono tratte dall'edizione critica in tre volumi a cura di Giuseppe Facella, Milano, Garzanti 1991. Una versione tedesca del presente articolo è uscita con il titolo “*Il più cinico de' popolacci. Das Lachen als Stigma der gegenwärtigen italienischen Misere in Giacomo Leopardis Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani*”, in “*Ginestra: Periodikum der Deutschen Leopardi-Gesellschaft*”, XXII(2012), pp. 53-64.

e diffidenza alle minime critiche che credono di percepire (“attribuiscono sempre ad odio e malvolenza e invidia ogni parola men che vantaggiosa che sia profferita o scritta da un estero in riguardo loro.” (II, 445) ovvero “non iscrivono nè pensano sui loro costumi, come sopra niun'altra cosa che importi e giovi ad essi o agli altri.” (II, 446) Come esempi delle due tendenze, Leopardi menziona il romanzo *Corinne ou l'Italie* di Madame de Staël e lo scritto polemico *Gli italiani o sia relazione degli usi e costumi d'Italia* di Giuseppe Baretti, quest'ultimo, ai suoi occhi oltre a essere storicamente superato, un esempio di come un tale tema non si debba affrontare. Se ai tempi di Baretti l'Italia meridionale si trovava in uno stato quale “ancora in grandissima parte si trova la Spagna”, cioè arretrato, ora, dopo la Rivoluzione e l'intervento francese nella penisola, l'Italia è “quanto alle opinioni, a livello cogli altri popoli, eccetto una maggiore confusione nelle idee, od una minore diffusione di cognizioni nelle classe popolari.” (II, 447).

Questa è la situazione di partenza del *Discorso*, che comincia con una riflessione generale sulla modernità e le sue conseguenze. L'avanzamento prodotto dall'azione dei lumi è agli occhi di Leopardi, che vi riconosce la segnatura del nostro tempo, un processo irrevocabile, che comporta allo stesso tempo progressi e regressi connessi dialetticamente tra di loro. Si potrebbe parlare, senza troppe forzature, di una leopardiana dialettica dell'illuminismo. L'affermazione della ragione porta vantaggi materiali, ma è accompagnata non solo da una perdita dell'immaginazione, vale a dire, secondo Leopardi, l'unica facoltà che possa dare un senso, sia pure illusorio, alla vita e garantire così una parvenza di felicità, ma anche dalla messa in questione dei principi morali e dei valori tradizionali che hanno reso finora possibile la coesione e sopravvivenza stessa della società. In un passo noto, spesso citato, lo scrittore parla della “strage delle illusioni” che accompagna come un'ombra il cammino della modernità. “La quasi estinzione o indebolimento delle credenze su cui si possano fondare i principi morali” (II, 447) può condurre - in una società basata, come viene esplicitamente detto, sulla spietata concorrenza fra gli individui - a una dissoluzione dei vincoli sociali ancora esistenti e a una ricaduta nel caos. Forse Leopardi ha davanti agli occhi gli eccessi degli anni della rivoluzione e dell'epoca napoleonica, da lui stigmatizzati nel giovanile appello *Agl'italiani* del 1815 scritto a diciassette anni, che risente ancora fortemente dell'influenza paterna. Nel frattempo è avvenuto però un non indifferente spostamento di prospettiva. Se, da un lato, solo “il vincolo e il freno delle leggi e della forza pubblica” (II, 447) sembra tenere ancora insieme la società, ma, dall'altro, alla lunga “le leggi senza i costumi non bastano” e dunque sono indispensabili norme sociali di comportamento per tutti vincolanti, come poter arrestare questo minaccioso processo di erosione? Non cercando di tornare indietro per restaurare l'ordine passato (come vorrebbe il padre Monaldo) è la risposta di Giacomo, ciò non è possibile e nemmeno, come vedremo, auspicabile. Dopo le precedenti considerazioni critiche la sua conclusione può apparire sorprendente: la modernità stessa ha sviluppato nuovi efficaci meccanismi che provvedono alla formazione e all'osservanza di norme morali generali:

In questa universale dissoluzione dei principi sociali, in questo caos che veramente spaventa il cuor di un filosofo, e lo pone in gran forse circa il futuro destino delle società civili e in grande incertezza del come esse possano durare a sussistere in avvenire, le altre nazioni civili, cioè principalmente la Francia, l'Inghilterra e la Germania, hanno un principio conservatore della morale e quindi della società, che benché paia minimo, e quasi vile rispetto ai grandi principii morali e d'illusione che si sono perduti, pure è d'un grandissimo effetto. Questo principio è la società stessa. (II, 448)

Per comprendere adeguatamente il passo citato, bisogna innanzitutto vedere più da vicino che cosa Leopardi intenda qui con “società”. Il suo concetto non muove da una definizione astratta e formale di società, ma dalla sua concreta struttura economica e sociale. Leopardi distingue “la società generalmente presa”, cioè la comunità di tutti gli uomini unitisi per provvedere mutualmente ai propri bisogni, dalla comunità più ristretta di quanti non sono solo in grado di soddisfare i loro bisogni primari, ma di dedicarsi anche, se non principalmente, alla soddisfazione di bisogni secondari come quelli culturali e sociali – vale a dire le classi dominanti e la borghesia. Queste cerchie vengono denominate “società stretta” o “società più stretta”. E di

esse, che sono determinanti per l'orientamento dell'intera società, si occupa il *Discorso*. Mentre gli uomini dediti solo ad esercitare lavori rivolti a bisogni primari, come l'agricoltura, non hanno generalmente tempo per altre occupazioni, quanti possono sottrarsi a questi lavori ne hanno in abbondanza. Le "società strette" si sono formate dal bisogno degli uomini di sfuggire al loro vuoto interiore e alla noia sempre in agguato attraverso occupazioni comuni e relazioni reciproche. In questo modo si sono sviluppate forme sempre più complesse e sottili di convivenza, così che il successo dei singoli dipende sempre più dal riconoscimento da parte degli altri e dall'osservanza di un "*bon ton*", un "buon tuono", cioè di un codice sociale di comportamento. Su tale dipendenza vigila l'opinione pubblica che – questa è la tesi centrale di Leopardi – ha assunto nelle società moderne il ruolo normativo che veniva assolto prima dalla fede nei principi morali e dalla forza delle tradizioni. L'opinione pubblica è diventata "la maggiore anzi unica garanzia dei costumi" (II, 452), in quanto nulla si teme più in una tale società che provocare uno scandalo ed essere oggetto generale di ridicolo. Il riso svolge la funzione di rafforzare la coesione sociale. Il discorso leopardiano sembra anticipare qui Bergson. Dagli "uomini politici di quelle nazioni" (cioè Francia, Inghilterra, Germania) essere derisi è vissuto infatti come la sanzione più grave, significa la perdita della credibilità e rispettabilità, l'esclusione simbolica dalla società. Così si evita una cattiva azione – nota Leopardi ironicamente – non in nome del bene, ma come si eviterebbe "una brutta riverenza" o "di comparire in una conversazione con una macchia sul vestito" (II, 451). Non si tratta, in altre parole, di adempiere a un imperativo morale quanto di attenersi a forme sociali riconosciute di comportamento e a codici determinati di comunicazione. L'innalzamento dell'opinione pubblica a suprema istanza decisionale ha ulteriori conseguenze: nella modernità non ci sono più principi assoluti, ma solo relativi, che desumono la loro validità soltanto dal discorso della società. Leopardi porta come esempio il concetto di "onore" che non ha una consistenza in sé in quanto in fondo non è altro che l'opinione che uno ha dell'opinione che gli altri hanno di lui ("consiste nella stima che gli individui fanno dell'opinione altrui verso loro", II, 450), è un valore interamente definito dalla società. L'"onore" è subentrato come motivazione morale al "dovere", allo stesso modo che l'"ambizione" ha preso il posto dell'antica aspirazione alla "gloria", divenuta "incompatibile con la natura dei tempi presenti". Tanto l'uno quanto l'altro non possono essere agli occhi dello scrittore che "illusioni", ma mentre la "gloria" cerca la sua realizzazione in se stessa, l'"ambizione", così come l'"onore", è legata indissolubilmente alle reazioni della società. La pressione esercitata dall'opinione pubblica è nelle società moderna – per concludere il ragionamento – il mezzo più efficace se non, più precisamente, l'unico che possa garantire la coesione della società. Leopardi è pienamente consapevole che l'opinione pubblica non sia nulla di sostanziale, viene definita "cosa di niuna sostanza" (II, 450) che consiste nell'"immaginazione" piuttosto che nel "fatto" e che "ha tanta realtà di peso quanto peso gli uomini le danno". Inoltre è volubile, spesso ingiusta e incline più al male che al bene. Ma – e questo è il punto – la sua esistenza appare a Leopardi come l'ultimo appiglio rimasto nella modernità che possa promuovere norme accettate di comportamento ed evitare il ribaltarsi della società in caos e dissoluzione, un pericolo sempre latente, come ammonisce la lunga citazione poco prima ricordata: "In questa universale dissoluzione dei principi sociali, in questo caos che veramente spaventa il cuor di un filosofo, e lo pone in gran forse circa il futuro destino delle società civili e in grande incertezza del come elle possano durare a sussistere in avvenire [...]". Pragmatismo della disillusione, si potrebbe riassumere così la posizione di Leopardi in questo saggio, che sembra fra l'altro singolarmente vicina alle teorizzazioni di Habermas sul "cambiamento di struttura dell'opinione pubblica" nell'epoca moderna e sull'"agire comunicativo". Una ragione per quest'atteggiamento pragmatico, insolito, almeno apparentemente, nella sua opera, è data dal fatto che Leopardi ha davanti agli occhi un controesempio in cui questo "principio conservatore" della società non sembra funzionare: l'Italia.

Anche l'Italia secondo lo scrittore, come detto, non è rimasta esclusa dal movimento inarrestabile dell'illuminismo che ha condotto, come nei paesi del Nordeuropa, alla perdita

“d’ogni fondamento di morale e di ogni vero vincolo” (II, 453), ma a differenza di quest’ultimi non si sarebbero formati qui quei dispositivi di coesione sociale come la “società più stretta”, un’efficace opinione pubblica e un “buon t[u]ono” vincolante. A questo punto il *Discorso* può finalmente volgersi al suo autentico tema indicato nel titolo: la rappresentazione impietosa dello “stato presente dei costumi degli Italiani”. Leopardi non fa cenno a persone e fatti concreti, ma descrive e analizza un atteggiamento, uno stato psichico e intellettuale, che contraddistingue il paese e soprattutto le sue élite. Anche l’aspetto direttamente politico rimane in secondo piano, pur se l’assenza di una “società” viene ricondotta principalmente all’assenza di uno Stato unitario e di un centro che possa essere preso a modello. E solo di passaggio si accenna pure a un’ulteriore conseguenza dovuta all’assenza di un centro di riferimento, l’assenza altrettanto importante di un teatro nazionale e di una “letteratura veramente nazionale moderna, la quale presso l’altre nazioni, massime in questi ultimi tempi è un grandissimo mezzo e fonte di conformità di opinioni, gusti, costumi, maniere, caratteri individuali, non solo dentro i limiti della nazione stessa, ma tra più nazioni eziandio rispettivamente” (II, 453-54). Non è questo però il tema del *Discorso*, che intende piuttosto soffermarsi su quei comportamenti e atteggiamenti che concorrono a spiegare le lentezze del processo di formazione della nazione. E la ragione principale è vista nella carenza di una vita pubblica e sociale, che in Italia consiste unicamente in passeggiate, “spettacoli” e frequentazioni di chiesa, troppo poco perché si sia potuto formare un “buon tono”, vale a dire un codice di comportamento condiviso e basato sul rispetto reciproco. E ci si può immaginare come qui Leopardi pensasse anche all’atmosfera opprimente della natia Recanati, da cui – al momento di iniziare a scrivere questo saggio nel 1824 – si era allontanato una volta sola per recarsi a Roma, la quale peraltro lo aveva profondamente deluso. Mancano quelle occasioni di conversazione, in cui Habermas individuerà i primi punti di cristallizzazione di un’opinione pubblica, come caffè, salotti letterari ecc.. Il risultato è che le élite, e non solo queste, non si curano minimamente dell’opinione pubblica: “niuna cosa, ancorché menomissima, è disposto un italiano di mondo a sacrificar all’opinione pubblica” (II, 455) e, ulteriore conseguenza, le virtù che, come l’“onore”, dipendono dal riconoscimento di altri, non hanno ruolo alcuno. Al contrario, gli italiani si distinguono per uno spiccato e del tutto arbitrario individualismo (“ciascuno italiano fa tuono e maniera da sé”. II, 455). Una conseguenza è che gli italiani hanno “usi”, ma non “costumi”, cioè forme riconosciute e interiorizzate di comportamento sociale. Quest’atteggiamento individualista si accompagna a uno sguardo disilluso sulla vita e al sentimento profondamente radicato della vanità di ogni sforzo di fare (e qui non siamo lontani dal gattopardiano “peccato di fare”), il cui risvolto sono indifferenza morale e “dissipazione” intellettuale, la quale, trascinata dall’arbitrio di un’immaginazione alimentatasi nell’isolamento, si accende per oggetti “menomissimi”. Tutto questo produce – e qui arriviamo al cuore dell’argomentazione leopardiana – un *cinismo* diffuso verso di sé e verso il mondo esterno, che non è altro che l’abito mentale di chi non si aspetta nulla e tuttavia sa che deve continuare a vivere in condizioni che lui stesso disprezza. In questo cinismo si cristallizza il potenziale distruttivo della ragione illuminista. Il suo segno esteriore più vistoso è la risata su tutto e tutti, una risata che si compiace della sua negatività:

«[...] il cinismo è tale che supera di gran lunga quello di tutti gli altri popoli, parlando proporzionalmente di ciascuna classe. Per tutto si ride, e questa è la principale occupazione delle conversazioni, ma gli altri popoli altrettanto e più filosofi di noi, ma con più vita, e d’altronde con più società, ridono piuttosto delle cose che degli uomini, piuttosto degli assenti che dei presenti, perché una società stretta non può durare tra uomini continuamente occupati a deridersi in faccia gli uni, e darsi continui segni di scambievolmente disprezzo. In Italia il più del riso è sopra gli uomini e i presenti. [...] Gli italiani non bisognosi passano il loro tempo a deridersi scambievolmente, a pungersi fino al sangue». (II, 463).

Questo riso cinico, che scaturisce da moderna disillusione e indifferenza, non favorisce la coesione sociale, al contrario ha un effetto demoralizzatore, in quanto cerca di trascinare l’altro nel proprio circolo vizioso di disprezzo e autodisprezzo. Ma senza rispetto e stima reciproci non



possono formarsi, secondo Leopardi, norme e regole sociali di comportamento condivise. E se queste mancano, si crea un clima di discordia ed astio. Il *Discorso* traccia il quadro di una società in cui ognuno combatte l'altro con le armi della "raillerie" e della "persiflage". La risata cinica diventa così lo stigma di uno stato generale di desolazione che coinvolge tanto le élite quanto anche il popolo, nel quale viene visto l'impedimento principale nel cammino verso la formazione di un moderno Stato unitario. È espressione di debolezza, che non accetta di riconoscersi come tale e si maschera da forza. È fondamentalmente forma di compensazione. Il paradosso di cui parla l'*Elogio degli uccelli* ("quanto meglio conosco [...] l'infelicità della vita [...] tanto maggiormente sogliono i particolari uomini essere inclinati al riso", II, 156) potrebbe essere così riformulato: tanto meno ci sono ragioni per ridere, tanto più gli italiani inclinano al riso.

Quest'atteggiamento porta così a una spirale negativa in cui l'assenza di una prospettiva futura e la fissazione nel presente si rafforzano a vicenda: "Or la vita degli italiani è appunto tale, senza prospettiva di migliore sorte futura, senza occupazione, senza scopo, e ristretta al solo presente." (II, 456) La novità e complessità di questo ritratto della crisi italiana si può misurare meglio, confrontandola con l'immagine degli italiani nei testi da cui lo scrittore prende le mosse per la sua analisi. Questi sono, come già ricordato, principalmente il libello polemico di Giuseppe Baretti *Gli italiani* del 1768 e il romanzo di Madame de Staël *Corinne ou l'Italie* del 1807, allora letto in tutta Europa. Per Baretti che ha la pretesa "di dipinger gl'Italiani tali quali sono" contro "le calunniose imputazioni dei viaggiatori", gli italiani sono pacifici, moderati, misericordiosi, pii, "naturalmente docili al giogo" (il che è inteso positivamente), intolleranti solo in questioni amorose.<sup>2</sup> Più articolato è il discorso nel romanzo di Madame de Staël, un vero e proprio baedeker culturale, che dà voce a una concezione diffusa nella letteratura di viaggio del tempo. L'Italia vi è descritta come un paese carico di storia che non è stato ancora pienamente raggiunto dal processo moderno di civilizzazione, ma in compenso è rimasto più vicino alla natura. Ciò che manca in civiltà è compensato da naturalezza e spontaneità. Nel VI capitolo intitolato "Les mœurs et le caractère des Italiens", i due protagonisti, il lord inglese Osvaldo e la poetessa italiana Corinna, disputano epistolarmente sulle qualità e il modo di vivere degli italiani. Ai rimproveri di Osvaldo che, in un paese in cui non esistono né istituzioni libere né una carriera militare, gli uomini non possono sviluppare nessuna idea di dignità e di responsabilità, Corinne replica che se è vero, da un lato, che in Italia non ci siano una "société" e una "opinion publique" e le idee di dignità e di rispetto siano per questo molto più deboli, dall'altro è pur vero che "dans un pays où il n'ya pas de société, la bonté naturelle a plus d'influence".<sup>3</sup> La natura compensa e all'occorrenza corregge il deficit di progresso civile. L'ambivalenza di questo giudizio traspare in un altro esempio illustre, il viaggio in Italia di Goethe risalente agli anni 1786-88 (ma trascritto e pubblicato negli anni 1816-17). Un mese dopo il suo arrivo a Roma, allo scrittore tedesco i romani appaiono come *Naturmenschen*, uomini nello stato di natura, "che sotto lo sfarzo e il decoro dell'arte e della religione non sono nemmeno un pelo diversi da come sarebbero nelle caverne e nelle selve" (24 novembre 1786) A Napoli, di fronte allo splendore del golfo sotto un sole già estivo, lo scrittore tedesco annota il 28 maggio 1787 come il clima per lo più avverso costringa nel Nordeuropa a lavorare più duramente e fare provvista per i tempi magri, mentre al Sud la generosità della natura e la mitezza del clima permettono agli abitanti di vivere alla giornata. Questo spiega però anche, secondo Goethe, l'arretratezza degli artigiani meridionali rispetto ai loro colleghi settentrionali.<sup>4</sup>

Sono differenze dovute anche alle differenti prospettive dello sguardo: dove i due viaggiatori provenienti dal Nord vedono soprattutto Natura e Storia perché solo a quello sono interessati in Italia, l'italiano Leopardi, che inoltre affronta il tema dopo i primi moti risorgimentali, scorge un rapporto passivo ("Noi siamo e fummo affatto passivi", è detto nello *Zibaldone*, 10-11 novembre 1823, 2033) e negativo con la modernità. In un'annotazione dello

<sup>2</sup> G. BARETTI, *Opere scelte*, a cura di Bruno Maier, II, Torino, Utet 1972, p. 293 e ss.

<sup>3</sup> MADAME DE STAEL, *Corinne ou l'Italie*, s.l., Éditions des Femmes, 1979, pp. 147-156.

<sup>4</sup> J. W. GOETHE, *Italienische Reise*, in: *Werke*, 14 voll., Hamburger Ausgabe, a cura di Erich Trutz, München, dtv, 1982, 11, pp. 143 e 336-337.

Zibaldone (31 marzo 1827, 2385) egli commenta non senza amara ironia l'atteggiamento di condiscendenza dei viaggiatori stranieri:

«Quegli tra gli stranieri che più onorano l'Italia della loro stima, che sono quei che la riguardano come terra classica, non considerano l'Italia presente, cioè noi italiani moderni e viventi, se non come tanti custodi di un museo, di un gabinetto e simili; e ci hanno quella stima che si suole avere a questo genere di persone».

La società italiana non è – afferma Leopardi - affatto un'oasi premoderna, al contrario, ha però recepito soprattutto il lato critico, negativo, della modernità e non le sue potenzialità positive pur esistenti. Qui sta il problema. L'Italia non è moderna abbastanza, è la conclusione del *Discorso*, che sembra giungere a risultati opposti rispetto al *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* del 1818, in cui si metteva in guardia dalla penetrazione della moderna letteratura romantica in Italia. Ora invece viene lamentata l'assenza di una letteratura nazionale moderna. Lo spostamento è legato anche al fatto che i due Discorsi muovono da due opposizioni differenti. Mentre il Discorso sulla poesia romantica verte sull'opposizione fra "antico" e "moderno", al centro del *Discorso sopra lo stato presente dei costumi* è l'opposizione fra "risorgimento" e "barbarie dei tempi bassi" (II, 469) ovvero fra "moderno" e "gotico" (II, 471) ovvero medievale e qui i termini cambiano. Se la felicità dello stato "antico" è definitivamente perduta, ciò non vuol dire però che nella storia non ci sia – agli occhi di Leopardi – una linea di progresso, che dal Rinascimento (chiamato nel testo "risorgimento") porta all'illuminismo, cui l'umanità deve la liberazione, dall'arbitrio di potere, dall'ignoranza e dall'intolleranza religiosa, risultati della modernità, ai quali egli non vuole affatto rinunciare. Il *Discorso* non lascia dubbi. I nemici della civiltà moderna, "quelli che piangono, condannano, biasimano, oppugnano, combattono la civiltà moderna e i lumi del secolo e i suoi progressi" (II, 471), non riconoscono che le molte novità che essi avversano in nome di un presunto ritorno all'antico, esistevano già nei tempi antichi e che ciò che realmente vogliono è il ritorno ai tempi bui del Medioevo. L'Italia – afferma infine il *Discorso* – si trova in una posizione ibrida, precaria, a metà tra, da un lato, i paesi premoderni e arretrati (quali – secondo lo scrittore – sono Spagna, Portogallo e Russia), in cui le tradizioni e con esse i fondamenti morali, seppure mescolati con molti pregiudizi, non avrebbero perduto ancora la loro forza normativa, e, dall'altro, i paesi del Nordeuropa, che avrebbero sviluppato nuovi codici morali, - dunque, per così dire, con gli svantaggi di entrambi, senza tradizioni ancora funzionanti e senza anche efficaci surrogati. Se e come il paese possa uscire da questa desolata condizione, su ciò il *Discorso* non dà risposta, ma è chiaro in quale direzione dovrebbe muoversi:

«Parlando sommamente e senza dissimulazione, ma chiaramente, la morale propriamente è distrutta, e non è credibile che ella possa risorgere per ora nè chi sa fino a quando, e non se ne vede il modo; i costumi possono in qualche guisa mantenersi, e solo la civiltà può farlo ed essere strumento a questo effetto, quando ella sia in un alto grado» (II, 475).

Dunque: più modernità e civilizzazione, non meno, per dirlo in breve.

La civiltà può riparare, almeno parzialmente, ai danni che essa stessa produce – è la risposta pragmatica che il pessimista Leopardi, altrove fustigatore implacabile delle illusioni del progresso, dà nel *Discorso*.<sup>5</sup> Il quale si chiude con la profezia che "la superiorità del settentrione non è da stimarsi accidentale né da aspettarsi che passi almeno in uno spazio di tempo prevedibile" (II, 479), in quanto le nazioni del Nordeuropa sarebbero riuscite, a differenza di quelle del Sudeuropa, a conservare come polo opposto al disincanto moderno la loro

---

<sup>5</sup> Tra il "pragmatismo" del saggio e la critica sferzante delle "moderne sorti e progressive" non c'è peraltro necessariamente contraddizione. Da una posizione in fondo analoga scaturisce nella *Ginestra* l'appello a un'unione solidale fra tutti gli uomini, che assicurerebbe un'"altra radice" all'onesto e il retto conversar cittadino", a "giustizia" e "pietade": "E quell'orror che primo / Contro l'empia natura / Strinse i mortali in social catena, / Fia ricondotto in parte / Da verace saper, l'onesto e il retto / Conversar cittadino, / E giustizia e pietade, altra radice / Avranno allor che non superbe fole" (vv. 147-154).

“immaginazione”, fonte delle illusioni, ma anche della creatività. “Ed ora è notabilissima la situazione di alcuni popoli settentrionali che conservano l’immaginazione in mezzo alla crescente civiltà. Unione fatta onninamente per rendere un popolo superiore a tutti gli altri” (II, 479-80), è l’ultimo commento apposto in nota.

Lungi dall’essere l’espressione di uno sconforto politico momentaneo, lo scritto sui costumi presenti degli italiani è piuttosto la presa di coscienza che il sistema su cui finora l’Italia si era retta – il sistema degli staterelli – è entrato in una crisi irreversibile e non si vedono vie d’uscita. Il Risorgimento, qualche decennio dopo, avrebbe posto fine a questo stato di cose, senza però, come sappiamo alla distanza, risolvere le ragioni della crisi. Le tesi principali del saggio, sull’Italia come paese ibrido o squilibrato, contraddistinto da uno sviluppo deficitario della modernità, vissuta più passivamente che come chance, sulla mancata formazione di un’etica pubblica condivisa e sul nesso fra fine delle certezze (potremmo dire ideologie) e un diffuso cinismo, tanto nelle classi dirigenti carenti di senso di responsabilità e impegnate a combattersi ferocemente, quanto nella popolazione, non mi sembra abbiano perso d’attualità.